

La convocazione della Conferenza d'Ateneo a Bari

UN'INIZIATIVA PER L'UNIVERSITÀ

La ricerca di un confronto con le forze politiche e sociali sul nesso fra riqualificazione dell'istruzione e sviluppo

Con un incontro con la stampa, indetto dal rettore e da una commissione di docenti in rappresentanza del senato accademico e di tutte le facoltà, l'Università di Bari ha convocato una Conferenza d'Ateneo, da realizzarsi nel 1975.

I temi principali di essa riguardano l'Università di Bari, lo sviluppo economico ed il mercato del lavoro nel territorio al quale essa si collega; la composizione sociale e la provenienza scolastica e territoriale della popolazione studentesca in ciascuna facoltà; la verifica dei processi formativi per ognuna di esse; l'analisi dei flussi occupazionali dei laureati. Ciascuno di questi temi è stato affidato ad un gruppo di docenti di cui il rettore, impegnato a presentare una relazione nella assemblea che concluderà i lavori della Conferenza ed alla quale sono invitati a partecipare esponenti della economia pugliese, del movimento sindacale, del mondo della scuola, degli enti locali e delle forze politiche e culturali democristiane. In ogni facoltà sono costituiti comitati attivi commissioni che indagano su tutta l'ampia e complessa tematica, coordinando il proprio lavoro attraverso una commissione interfaccoltà per la Conferenza d'Ateneo. A questa partecipano anche i presidi delle facoltà o docenti da essi designati, in rappresentanza del senato accademico, ed i rappresentanti degli uffici amministrativi e dei docenti non docente. La Conferenza intende promuovere il più ampio confronto con le forze economiche, sindacali e culturali che operano nella regione pugliese, con il mondo della scuola secondaria, con i partiti democratici e gli esponenti del governo regionale e locale. Il suo scopo principale è di fornire un ampio quadro di riferimento a tutte le facoltà per la verifica e l'adeguamento delle loro attività didattiche e di ricerca, e dei rispettivi profili culturali e professionali, in rapporto ai tumultuosi processi che percorrono il mercato del lavoro e, più in generale, la società meridionale.

Le adesioni

L'adesione massiccia già riscossa dalla iniziativa e la mobilitazione che intorno ad essa si sta sviluppando ormai da qualche mese in quasi tutte le facoltà, testimoniano che tale tematica è concordemente avvertita come necessaria per la ridefinizione del profilo culturale e professionale della università italiana. Del resto, con il crescere di una università di massa, a partire dagli anni '60, e poi con la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio, dal '69, unica risposta fornita alle sue contraddizioni da una classe dirigente che finora si mostra disposta piuttosto a far colare a picco l'università italiana che non a riformarla, i profili culturali e professionali di quasi tutte le facoltà sono esplosi. Tanto che all'espansione della scolarità universitaria si sono sempre più contraddittoriamente intrecciate, in questi anni, una esasperata dequalificazione degli studi ed una sempre più acuta mancanza di occupazione qualificata. In una tipica università meridionale qual è quella barese, con alta concentrazione studentesca (circa 45.000 iscritti, dei quali i tre quarti sono pendolari), rigonfiamento patologico dei corsi di laurea che immettono nelle carriere burocratiche e nel pubblico impiego, in una situazione che ha visto finora la grandissima maggioranza dei laureati che hanno trovato occupazione affluire nell'insegnamento, questi processi hanno comportato, paradossalmente, una vera e propria desertificazione di gran parte delle facoltà e la riduzione degli studi universitari ad una sorta di scuola per corrispondenza, con la conseguente vanificazione delle attività d'insegnamento e lo stravolgimento del controllo sulla formazione.

Non sorprende che in una situazione di questo genere la parte più sana e vitale del corpo docente imbochi i propri propositi nella via di una riflessione su tale realtà, alla ricerca di una riqualificazione del proprio lavoro. Né sorprende che essa venga seguita, più o meno attivamente, dalla maggioranza dei docenti, che si vede abbandonata dalla classe dirigente alle frustrazioni più acute, poiché vede svanire di giorno in giorno il senso e persino la possibilità materiale di svolgere il proprio lavoro. Non sorprende, in fine, che i docenti dell'Ateneo barese, per pervenire ad una ricognizione dei propri compiti, pensino di guardarsi attentamente intorno e di chiamare in campo le forze principali della società pugliese: le ragioni politiche e sociali della crisi della università italiana stanno sotto gli occhi di tutti e poiché tale crisi investe ormai in maniera diretta la qualità ed il senso dell'insegnamento, diviene evidente la necessità di risalire alle sue cause e di contribuire ad affrontarle da parte di chi non vuol rinunciare a dare, con il proprio lavoro innanzi tutto, un contributo utile alla vita produttiva e culturale.

L'iniziativa dell'Ateneo barese mi pare molto seria ed opportuna. Credo di poter concordare anche con l'affermazione fatta dal rettore che, nell'incontro con la stampa, ha parlato di atto «coraggioso» ed ha auspicato che essa venga seguita da iniziative consimili da parte di altre università. Vorrei aggiungere qualche considerazione sul suo significato per invitare le organizzazioni sindacali e politiche del movimento operaio a parteciparvi attivamente. Innanzi tutto merita attenzione la tematica sulla quale la conferenza è convocata. In una situazione nella quale l'università italiana va alla deriva soprattutto perché le forze che dirigono il paese, incapaci di rispondere alla crisi italiana con una coraggiosa politica di sviluppo e di valorizzazione delle risorse nazionali, non mostrano alcuna disponibilità ad affrontare i grandi nodi della riforma universitaria, i temi indicati dalla iniziativa dell'Ateneo barese alludono tutti alla necessità della riforma ed indicano le vie principali da percorrere, oggi, per farne una grande idea-forza.

Ma v'è di più. Le relazioni che essa tende a stabilire fra riqualificazione professionale e culturale della istruzione universitaria e temi emergenti con forza un principio, il quale non può che essere condiviso dal movimento operaio. Il principio secondo il quale l'università può e deve essere riformata rompendo la separazione ed attendendo direttamente dall'analisi delle contraddizioni e dei problemi di una società contemporanea i criteri necessari alla elaborazione di un nuovo assetto culturale ed alla ridefinizione dei profili professionali degli studi. Ciò suona conferma sia della possibilità di una università qualificata e di massa, da noi sempre ribadita, sia della necessità di guardarsi attorno alle relazioni fra l'università e la società attuale per quanto attiene ai profili didattici ed alle attività di ricerca che all'istituzione competono, e che vanno difesi, valorizzati e ridefiniti.

D'altro canto, nel momento in cui per ripensare in chiave riformatrice la crisi delle proprie funzioni, una università si assume come punti di riferimento temi quali lo sviluppo economico, il mercato del lavoro, la composizione sociale del corpo studentesco, i rapporti con il territorio e con le forze economiche e le istituzioni politiche che in esso insistono, si delinea una tendenza a collocare una funzione intellettuale che operano in essa, che non può non interessarsi in maniera particolare, in primo luogo, su questa via essi vanno ad incontrare in modo positivo ed a confrontarsi con il movimento operaio, che di quelle tematiche è sempre più protagonista nella società italiana e che, nella crisi che attualmente investe il paese, sempre più emerge come forza sociale responsabile e nazionale proprio per le proposte che su quei temi cerca di fare avanzare. In secondo luogo, è estremamente importante che una sezione di intellettuali separati - quali dei docenti universitari - se considerati sotto il profilo delle loro funzioni - produttive, affronti i nodi della propria crisi rifiutando gli schemi della separazione e riflettendo, in quanto corpo di docenti, sui processi che investono le strutture della società italiana. Vi è, in ciò, l'aspetto di un diverso modo di rapportarsi e di guardare alle masse, gli spostamenti delle quali sono in ultima istanza alle origini dei mutamenti che investono ogni piega della società italiana e l'intero arco delle sue istituzioni. Ed è un processo positivo, di dislocazione democratica nelle cose prima e più ancora che negli orientamenti ideali, dal momento che questi gruppi in-

tellektuali assumono per la ridefinizione o quanto meno per il ripensamento del proprio ruolo temi che riflettono il peso sociale crescente delle classi lavoratrici. E' poi estremamente positivo che un episodio come questo avvenga nel Mezzogiorno. Che cosa il Mezzogiorno abbia pagato per il carattere dello sviluppo italiano, in particolare negli ultimi quindici anni, è noto ai lettori dell'Unità. Quale pessimismo sociale la secolvoluta terziarizzazione della società meridionale abbia prodotto fra le classi medie, non lo è di meno. E' dunque molto importante che, ad una data ulteriore e drammatica della crisi meridionale, qual è quella nella quale siamo entrati, una sezione importante e fra le più sviluppate delle forze produttive, un corpo di intellettuali, scienziati e ricercatori reagisca attivamente e positivamente.

Classi medie

Tutto ciò testimonia una certa disponibilità delle classi medie, investite direttamente da questa nuova fase della crisi generale del capitalismo italiano, maniera assai più profonda che in passato, a rispondere ad essa in maniera attiva, democratica e progressiva, cercando la via delle riforme e del confronto democratico. E' molto importante che proprio nell'anno che incomincia, nel quale forse la crisi toccherà le sue punte più acute, sezioni decisive dei ceti medi produttivi trovino l'occasione e le sedi per discutere della crisi, individuare correttamente le cause, reagire imbecillando la via delle riforme. E' molto importante che ciò avvenga impegnando queste forze nel loro profilo produttivo e culturale. Può essere rilevante nel determinare gli orientamenti che il nostro paese seguirà nel vivo della crisi mondiale, e comunque decisivo per le sorti e gli sviluppi della democrazia.

Anche per questo, non solo cercheremo di recare il nostro contributo al buon esito di questa iniziativa, ma ci impegneremo affinché le forze economiche, politiche, sindacali, culturali della regione, chiamate al confronto ed al dibattito dalla università di Bari, non lascino cadere una occasione che promette serietà d'intenti e concretezza operativa.

Giuseppe Vacca

La ristrutturazione dell'industria tessile in Italia / 2

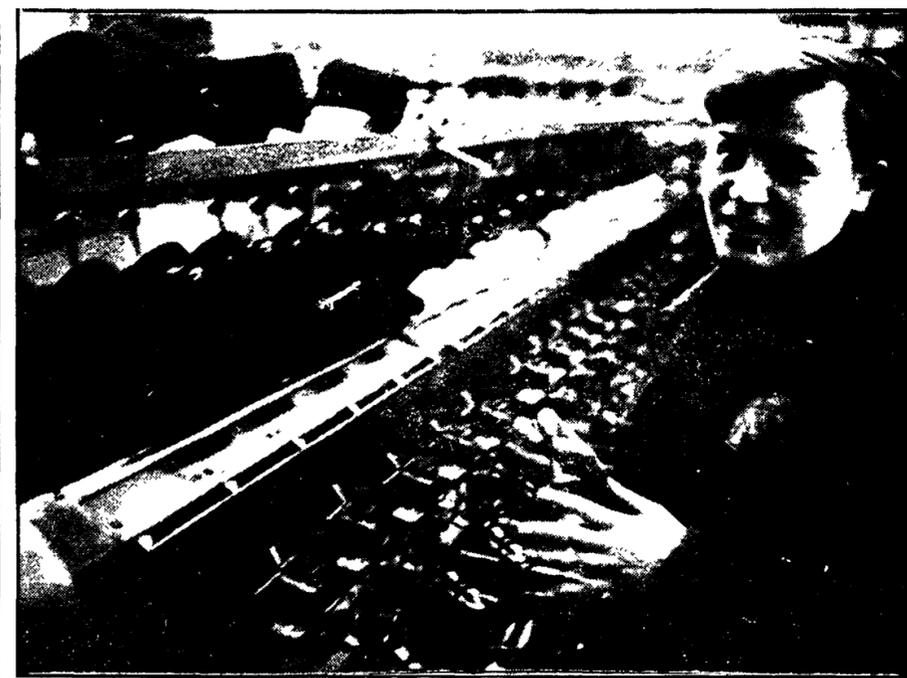
La cotone al petrolio

Con il boom della fibra artificiale, iniziato negli anni '60, il settore chimico sta assumendo un ruolo preponderante - Negli ultimi tempi, mentre il prezzo dei prodotti petroliferi aumenta, diminuisce quello delle fibre naturali - Un processo di concentrazione che favorisce i gruppi più forti - Crescita della produttività a scapito dell'occupazione - Il caso delle Cotoniere meridionali

Nel matrimonio tra ENI e Busselli la holding padovana ha portato la dote, mentre l'altra ne ha tratto i frutti maggiori. A fare le maggiori spese di questo ménage all'insegna della concentrazione monopolistica sono stati i lavoratori inaspriti, ma anche il patrimonio produttivo e l'autonomia aziendale delle Manifatture cotoniere meridionali ridotte a «terziste» della Bassetti: esse producono il filato ed il tessuto, il gruppo milanese stampa il marchio e lo vende nella sua rete commerciale. I maggiori guadagni cospicui, e compiendo una operazione fondamentalmente speculativa. E' un esempio delle scelte compiute dai grandi gruppi pubblici e privati, di cui il Mezzogiorno profita poco importa, in questa ottica, se va deperendo un tessuto produttivo ricco anche di storia e di tradizione. Cotoniere meridionali risalgono a 150 anni fa o se lo sviluppo economico del Mezzogiorno viene compresso e mortificato.

L'aspetto monopolistico si traduce, inoltre, in un attacco all'occupazione tessile e dell'area industriale salernitana, come testimoniano gli operai della MCM. Ne abbiamo parlato con Giuseppe Piero e Alfonso Vitolo, membri del consiglio di fabbrica dello stabilimento di Fratte, dove vengono compiute le operazioni di rifilatura, tintura, candeggio, insomma le fasi terminali del ciclo produttivo. «Il lavoro - dicono - ormai viene svolto quasi tutto per conto della Bassetti. La MCM non vende più niente in proprio ed ha abbandonato anche gran parte delle commesse stannali. La fabbrica, d'altra parte, va deperendo. Siamo 370 dipendenti e cento sono già stati espulsi mediante il pensionamento anticipato, extraliquidazioni e via dicendo. Da anni non si fanno assunzioni. Ora, poi, due reparti sono addirittura bloccati (funzione, cioè, solo il candeggio) mentre il lavoro viene affidato all'esterno, ad aziende come la Masconi di Luino».

Si punta forse alla chiusura anche dello stabilimento di Fratte, come è già avvenuto per quello di Napoli, proprio nell'ingresso dell'ENI nel Cotoniere meridionali prima del 1970 erano passate dal Banco di Napoli all'IRI e infine all'ENI? I lavoratori, se abituati a questa prospettiva, pur riconoscendo la necessità di un ammodernamento tecnologico e produttivo dell'intera MCM, Abbiamo tenuto un incontro con l'azienda, con il direttore dell'azienda, con il direttore Elodoro e Domenico Amato, delegati degli stabilimenti di Napoli e Fratte. Infine, l'ENI ha presentato un programma di ristrutturazione che prevedeva la riduzione di 800 dipendenti e un aumento dell'



Un'operaia al telaio in un lanificio

strutturamento. Siamo riusciti invece a strappare - aggiungono i delegati - un accordo secondo il quale gli organici vengono portati entro il '70 a 2.600 addetti. Soltanto in questa prospettiva abbiamo accettato l'organizzazione del lavoro su sei giorni, cioè anche al sabato. Altro aspetto importante, la contrattazione degli investimenti (una nuova filatura dovrebbe essere installata a Paduli) e la garanzia dell'occupazione per tutti i 600 lavoratori dello stabilimento di Napoli che è stato chiuso recentemente».

Piani di ristrutturazione accordati con il Mezzogiorno e i lavoratori. Il quadro si presenta, dunque, molto mosso ed anche contraddittorio. Accanto a tendenze negative, infatti, esistono spunti importanti ed avanzati che provengono dalla classe operaia. La ristrutturazione padronale, cioè, non passa certo sul velluto. L'industria tessile ci presenta «in vitro», delle tendenze di fondo che si possono ritrovare negli altri comparti industriali; e alcune di esse addirittura amplificate. E' il

caso del processo di concentrazione capitalistica che non significa di per sé accorpamento di strutture produttive, ma piuttosto conquista di maggior potere economico sul mercato dei beni e dei capitali. A tal fine tutti i gruppi tessili più forti hanno parlato società finanziarie alle quali è stata affidata la leadership economica.

Le società finanziarie

L'ultima in ordine di tempo è stata formata infatti un anno fa, nel dicembre del '73 la «Industria tessile Giuseppe Bassetti» (ITGB) che controlla nove società e 18 stabilimenti con 6.500 dipendenti, nonché la Rossari e Varsi e, dopo il matrimonio con l'ENI, tutta la produzione della MCM. Questa nuova articolazione del gruppo è stata agevolata dai notevoli finanziamenti pubblici che la Bassetti ha intascato grazie alla legge tessile (più di 6 miliardi) e dall'aiuto che in vario modo è stato fornito dalle Partecipazioni statali e

dalla Cassa per il Mezzogiorno. Situazione molto simile al caso Marzotto, secondo complesso laniero italiano. La Manifattura lane Girolamo Marzotto & figli, è una società per azioni con capitale sociale di 30 miliardi, 8 stabilimenti, 7.600 dipendenti e un fatturato annuo di quasi 84 miliardi. Controlla inoltre altri due società di confezioni, ha ottenuto 7 miliardi dalla legge tessile. Per non parlare della Lanerossi che fa capo proprio ad una holding molto complessa come l'ENI. Ma l'esempio forse più interessante è quello del Cotoniere Meridionale, un grande gruppo cotoniero, con un fatturato che l'anno scorso ha sfiorato i 50 miliardi. Possiede 5 filature, 4 tessiture, 2 stampere, 2 tintorie e un reparto di finissage. Controlla la Controla al 100% altre quattro società e ha inglobato negli anni scorsi la De Angelis Frua, il cantiere di intensa concentrazione e ristrutturazione che ha portato, tra l'altro, un aumento della produttività aziendale di oltre il 44%.

Asse portante di questo pro-

cesso, è stato l'attacco delle attività non industriali, soprattutto in campo immobiliare e finanziario. Di qui, infatti, viene nominalmente creato un terzo dei utili. Quando non succede come nel '72, anno nel quale le rivalutazioni immobiliari (l'acquisto delle rendite) sono state pari alla metà dei profitti industriali e hanno permesso di pareggiare il bilancio, intensificare gli investimenti in macchinari e ampliare l'attività produttiva. Sempre dal bilancio del '72 si evince che la somma delle rendite rivalutate e del ricavo dovuto alle attività finanziarie ed immobiliari (circa 2 miliardi e 700 milioni) è stata superiore all'utile lordo industriale (due miliardi e mezzo).

La «Ermenegildo Zegna» - per concludere questa rapida rassegna dei grandi gruppi - offre uno spaccato completo delle trasformazioni in atto nell'industria tessile. Infatti, questa azienda storica, caratterizzata per la qualità delle sue lane, ha aumentato in modo notevole le sue produzioni, ha acquistato il controllo di altre società minori, si è lanciata nel settore delle confezioni e, per finire, ha inglobato i confini ed ha impiantato stabilimenti all'estero: una filatura di lana mohair in Turchia, una grande fabbrica in Giappone, una fabbrica di confezioni in Spagna. Inoltre, hanno fatto il loro ingresso anche nei tessuti di lana e fibre artificiali, diventando predominanti alla Marzotto (il 70 per cento della produzione) e negli altri gruppi.

La fibra chimica, ecco, entra in scena la protagonista principale dell'industria tessile moderna. Il vero e proprio boom in tutto il mondo comincia negli anni '60. Infatti, nel 1962 la produzione mondiale delle principali fibre e così suddivisa: cotone 71 per cento, lana 11 per cento e fibre artificiali 18 per cento. Nel 1973 invece i rapporti sono mutati: il cotone e la lana sono scesi rispettivamente al 53 per cento e al 6 per cento, mentre le fibre artificiali sono salite al 41 per cento; entro il 1980 si prevede che raggiungeranno il 50 per cento. Anche l'Italia, seconda nazione cotoniera in Europa dopo l'URSS, cerca un nuovo spazio in questo campo. O meglio, lo cercano e lo trovano i gruppi che detengono il completo monopolio delle fibre: la Montedison e la Sna, con l'80 per cento della produzione nazionale e il 20 circa di quella dell'EEC.

La Montedison, che ha ormai il totale controllo della Sna, è diventata la più grande compagnia chimico-tessile del mondo dopo quelle statunitensi, secondo la classifica formulata l'anno scorso da Fortune, con un volume di vendite che nel '73 superava quello di 4 miliardi di dollari e con profitti netti calcolati attorno agli 800 milioni di dollari Usa. Ed ora vuole assumere anche una funzione multinazionale: la

Montedison-Sna, infatti, sta pensando di acquistare in Iran, in Medio Oriente (dovrebbe costruire uno stabilimento in Iran, capace di produrre 30 mila tonnellate di fibra annua) e in Cina, ha convocato in Belgio e nei vari paesi della Comunità europea, ha concluso recentemente un accordo con la Terza forza cinese, con la Facis, mentre la Lanerossi (ENI) ha costituito una società europea in partecipazione con la statunitense West Point.

Tutti i maggiori gruppi tessili italiani sono interessati, quindi, a proiettarsi sul mercato mondiale non solo con le fibre e i tessuti, ma soprattutto con i capitali, da investire nei mercati ancora disponibili, nei paesi i quali esercitano una concorrenza molto forte verso il mercato italiano o in quelle dove i rispettivi Stati sono disposti a finanziare pressoché totalmente gli investimenti industriali. E' un prodotto di massa che abbiamo già parlato.

Una scelta «razionale»?

Ci si pone allora la domanda se e stata davvero una scelta «razionale», oltre che utile sul piano economico-sociale, l'assetto attuale dell'industria tessile, con le sue implicazioni socio-politiche senza un'azione pubblica che facesse da quadro di riferimento e da punto di riferimento, in un interrogativo che vale per l'intero comparto tessile, ora che si sta chiarendo quale tipo di ristrutturazione viene attuata anzitutto in un settore di primaria importanza per volume di affari (all'incirca 2.000 miliardi di vendite all'estero, con un fatturato annuo per l'Italia di oltre 1.600 miliardi ed un valore aggiunto nel '73 di 500 miliardi), per livelli di occupazione e per il numero di addetti (oltre 1.600 miliardi ed un valore aggiunto nel '73 di 500 miliardi), per livelli di occupazione e per il numero di addetti (oltre 1.600 miliardi ed un valore aggiunto nel '73 di 500 miliardi), per livelli di occupazione e per il numero di addetti (oltre 1.600 miliardi ed un valore aggiunto nel '73 di 500 miliardi).

Stefano Cingolani

A TRE ANNI DALLA SCOMPARSA DEL DIRIGENTE COMUNISTA

Ricordo di Scoccimarro

Nel terzo anniversario della morte del compagno Mauro Scoccimarro, pubblichiamo questa testimonianza del compagno Piero Comolli, ex segretario provinciale del Pci di Torino, che fu il più stretto collaboratore di Scoccimarro, ebbi luogo sulle rive del Sangone. Mi colpì, in quella circostanza, l'acutezza dell'analisi della situazione generale e del partito. Questa delusione seguita dall'altra conferenza, tenuta da Umberto Terracini al Santuario di Belmonte, sopra Cuore. L'ultima di tali conferenze fu quella tenuta da Li Causi alla Sagra di S. Michele, alla vigilia dei numerosissimi arresti di giugno-luglio 1927. Gli arresti, ovviamente, dettero un colpo alla Resistenza, ma Scoccimarro, stringendoci ad una più stretta clandestinità.

Scoccimarro parlò della presenza dei comunisti nelle fabbriche, della necessità di una nuova organizzazione basata sulla cellula, principale problema di officina, mettendo in secondo piano l'organizzazione territoriale, dominante fino ad allora, che era di ventata però inadatta con lo scendere della repressione. Era certo più facile mantenere collegati i compagni, cercare il proselitismo in un reparto, dove tutti si conoscevano, nell'interno dell'officina, nella quale più facilmente si moltiplicavano le occasioni di contatti. Con il sistema delle cellule diventava possibile recuperare compagni che erano stati attivi durante il periodo dell'occupazione delle fabbriche, magari poi licenziati e passati in altri stabilimenti, spesso più piccoli, dove erano riusciti a trovare un lavoro.

Il partito poteva così ritrovarsi subito contattato con il partito appena fuori dal carcere, mi comunico, insieme ad altri, come, Scoccimarro pensava anche in relazione ai problemi di ordine sindacale, che i nuovi tempi erano ben lontani dall'aver allestito. Se ben ricordo, Scoccimarro aveva messo in grande evidenza questo nuovo tipo di organizzazione, non solo in relazione alla situazione, ma per la sua stessa natura, per la sua stessa natura, per la sua stessa natura.

Dopo la scuola nel carcere

Gli scritti di Scoccimarro in seguito mi servirono da guida, allorché il partito mi inviò alla scuola di Mosca, appena uscito dal carcere di Padova. Anche la mia «fuga dall'Italia fu fortemente influenzata dalle indicazioni ricevute da Scoccimarro e Parodi, incontrati nel carcere penale di Padova. Quando loro due arrivarono a Padova mi mancarono nei mesi al termine dei quattro anni di carcere. Mi parvero i giudici fascisti. Mi parvero il problema di quello che avrei fatto una volta scontata la condanna. E certo non aveva bisogno di incoraggiamento il desiderio di raggiungere quella che chiamavo allora la nostra «Mecca», Mosca. Fu perciò con grande piacere che ricevetti un biglietto clandestino di Parodi, il quale mi invitava a «segnare visita» per avere l'occasione di incontrarmi con lui e, forse, con Scoccimarro. Ci voleva poco a immaginare che l'appuntamento richiestomi serviva per comunicazioni riguardanti la mia uscita dal carcere. Così infatti avvenne l'incontro e, con mia grande soddisfazione, il compagno Parodi, dopo una breve chiacchierata ridotta all'essenziale

sulla necessità di prendere subito contatto con il partito appena fuori dal carcere, mi comunico, insieme ad altri, come, Scoccimarro pensava anche in relazione ai problemi di ordine sindacale, che i nuovi tempi erano ben lontani dall'aver allestito. Se ben ricordo, Scoccimarro aveva messo in grande evidenza questo nuovo tipo di organizzazione, non solo in relazione alla situazione, ma per la sua stessa natura, per la sua stessa natura, per la sua stessa natura.

A Ventotene e a Ponza

Ma i ricordi più vivi su Scoccimarro sono legati alla lunga permanenza a Ponza e Ventotene. «Scocci», come del resto Terracini - è noto - non viveva nei cameroni comuni insieme a tutti noi. E questo non certo per un riguardo alla loro salute, bensì a causa della preoccupazione costante della sorveglianza carceraria (quella del dr. Guadri) di mantenere lontani da noi questi due compagni. La loro inasprimento, la loro cultura e la loro esperienza. Riuscimmo lo stesso, tuttavia, in barba alla polizia sorveglianza, ad incontrarci, a parlare, a discutere. Siamo persino riusciti a festeggiare insieme qualche data gloriosa del movimento operaio. Ne ricordiamo di questa «merenda» e una in particolare, alla quale era presente Gino Menconi, medaglia d'oro al valor militare, trucidato nel modo più burlesco, legato ad una sedia, dai repubblicani durante la Resistenza. In quelle occasioni Scoccimarro si trovava perfettamente a suo agio fra di noi, compagno tra i compagni.

Pietro Comolli

l'istituto leninista, gli insegnamenti di Scoccimarro hanno continuato a guidarmi. Alcuni dei testi specifici, distribuiti al nostro gruppo italiano, sul movimento operaio, sono stati mandati fuori d'Italia e precisamente a continuare gli studi alla scuola di Mosca.

La comunicazione fattami a nome di Scoccimarro mi riempì di gioia: l'ispirazione a raggiungere il paese di Lenin era fortissima in tutti noi. Era l'altro avrei potuto dire di ritorno alla scuola di carcere prendendomi un periodo di rinvii con la libertà, evitando la libertà vigilata. Avrei anche potuto vedere mia sorella Matilde, che da qualche anno si trovava appunto a Mosca; aveva dovuto lasciare l'Italia dopo la prodezza compiuta con Cesare Favera, quando isarrano la bandiera sulla Mole Antonelliana a Torino. Nel carcere di Padova non avevo alcuna possibilità di parlare personalmente con Scoccimarro, in quanto lo incontravo in latitanza in qualità di torinese in legna, mentre Scoccimarro, Parodi e la grande maggioranza dei compagni vivevano per così dire «in un'oio» forzato, al piano superiore del carcere sottoposto a una sorveglianza anche maggiore di quella che noi subivamo.

Pietro Comolli

per esempio, in zibaldoni dove quello di Michelet e di Taine, oppure in Jaures. Insieme con Scoccimarro passavamo a testi più precisi e completi, come quelli del Matteotti.

«Scocci» ci spingeva ad approfondire lo studio abduccando ad analizzare con cura fatti e personaggi nella loro specifica collocazione di classe. Specieamente illuminati non fu il nostro le sue spiegazioni sul ruolo svolto dai giacobini e sulla loro competizione sociale, così come nei girondini e per i «foglianti», sulla posizione sociale precisa di ciascuno di questi gruppi. Tutto ciò (mancando allora una classe operaia evidente il senso degli scritti. «Scocci» ci faceva notare come quasi tutti i protagonisti fossero stati giacobini fino all'abbattimento della monarchia, diversificandosi via via in seguito, nella misura in cui la parcellizzazione delle terre lavorava i più ricchi. E' proprio la terra, tuttavia, in barba alla polizia sorveglianza, ad incontrarci, a parlare, a discutere. Siamo persino riusciti a festeggiare insieme qualche data gloriosa del movimento operaio. Ne ricordiamo di questa «merenda» e una in particolare, alla quale era presente Gino Menconi, medaglia d'oro al valor militare, trucidato nel modo più burlesco, legato ad una sedia, dai repubblicani durante la Resistenza. In quelle occasioni Scoccimarro si trovava perfettamente a suo agio fra di noi, compagno tra i compagni.

Pietro Comolli

«Scocci» ci spingeva ad approfondire lo studio abduccando ad analizzare con cura fatti e personaggi nella loro specifica collocazione di classe. Specieamente illuminati non fu il nostro le sue spiegazioni sul ruolo svolto dai giacobini e sulla loro competizione sociale, così come nei girondini e per i «foglianti», sulla posizione sociale precisa di ciascuno di questi gruppi. Tutto ciò (mancando allora una classe operaia evidente il senso degli scritti. «Scocci» ci faceva notare come quasi tutti i protagonisti fossero stati giacobini fino all'abbattimento della monarchia, diversificandosi via via in seguito, nella misura in cui la parcellizzazione delle terre lavorava i più ricchi. E' proprio la terra, tuttavia, in barba alla polizia sorveglianza, ad incontrarci, a parlare, a discutere. Siamo persino riusciti a festeggiare insieme qualche data gloriosa del movimento operaio. Ne ricordiamo di questa «merenda» e una in particolare, alla quale era presente Gino Menconi, medaglia d'oro al valor militare, trucidato nel modo più burlesco, legato ad una sedia, dai repubblicani durante la Resistenza. In quelle occasioni Scoccimarro si trovava perfettamente a suo agio fra di noi, compagno tra i compagni.

Pietro Comolli

Gracchus Il sistema Sindona Scandali bancari e manovre politiche nella crisi italiana «Dissensi», pp. 222. L. 1.600 DE DONATO